

PER UN TERZO INCONTRO

2. INTERVENTI E MATERIALI



Tentativo di bilancio.

UN grande bilancio è necessario, includente un *mea culpa*; l'abbiamo già affermato per i rivoluzionari, ma è particolarmente vero per l'insieme dei gruppi umani; noi esitiamo a parlare di specie umana perché, nonostante gli sforzi ardenti degli omogeneizzatori, globalizzatori e mondialisti, l'umanità è ancora chiaramente divisa in aree culturali, razziali, etniche e religiose, tanto differenti e talvolta contrapposte e irriducibili (e pensiamo che è bene che questi rami del cespuglio umano rimangano in territori determinati limitando, senza eliminarli completamente, gli scambi tra queste aree).¹

Ognuno di questi gruppi, ciascuna di queste società, di queste comunità, di queste culture (culture che non sono né equivalenti né uguali, né nel bene né nel male), deve fare un bilancio riflessivo, riconoscere con umiltà la sua colpa, le sue turpitudini (tutt'altro che l'ignobile pentimento unilaterale riguardante solo maschi, bianchi, adulti occidentali, cristiani), come deve riconoscere gli orrori che ha perpetrato sui suoi stessi membri, su quelli di altre comunità, ma soprattutto sulla natura, sugli animali

¹ Esiste davvero una specie umana, non andiamo così lontani da dire, con Joseph de Maistre e Spengler, che l'umanità non esiste, che ci sono solo francesi, cinesi e così via (*N.d.A.*).

e sui vegetali, molti dei quali sono in pericolo di estinzione pura e semplice, l'umanità e ciascuno dei suoi sottoinsiemi devono rifiutare la protesi e la terapeutica, riconoscere la sofferenza di cui sono responsabili e cercarne onestamente le cause, riconoscendo al contempo che il movimento rivoluzionario di indifferenziazione, capitalizzazione e omogeneizzazione porta alla loro dissoluzione. I gruppi umani che sono all'origine del capitalismo e lo hanno diffuso (gli europei per semplificare) non sono, e di gran lunga, i soli responsabili delle catastrofi che stanno cadendo sul pianeta e su ciascuno di noi.



INDICE

Tentativo di bilancio (François Bochet).....1
Non un ritorno all'indistinzione (Armando Ermini).....2
Sul non avere nemici (Marco Iannucci)....3

Noi pensiamo che l'umanità si sia separata dalla natura in vari modi, ma l'umanità è una parte della natura che ha caratteristiche molto speciali. Essa non poteva rimanere immersa nella natura, un certo distanziamento, un certo allontanamento erano necessari, venivano imposti dalla dimensione riflessiva dell'umanità; è in qualche modo naturale per l'umanità allontanarsi dalla natura, ma allontanamento non significa separazione, separazione che ha finito per avvenire nel corso dei millenni e per concludersi oggi con la modernità (ma questo movimento di artificializzazione non è terminato). Il piccolo dell'uomo non può rimanere sempre nel grembo di sua madre, che è, entro certi limiti, la rappresentante del principio naturale, soggettivo, immanente, giocoso (entro certi limiti perché la madre è quella che impone le prime regole, le prime norme comunitarie, non fosse che la pulizia, e soprattutto il linguaggio). Il bambino deve prendere il volo e imparare a vivere senza sua madre, così come deve imparare a vivere nella comunità (con le sue leggi, le sue regole, l'autorità degli adulti) e incontrare gli altri, l'esterno, natura, ed è il padre che è il rappresentante di questo principio esterno, della trascendenza. Il che non significa che il bambino debba separarsi da sua madre, rompere la continuità con lei.

L'umanità deve riavvicinarsi alla natura, smettere di agitarsi, eccitarsi, voler superare i limiti che incontra, essa deve fermarsi un momento, «stare nella sua stanza» per parlare come Pascal (che pensava, tuttavia, che la natura dell'uomo fosse nel movimento, *Pensées*, op. cit., frammento 129-641, pagina 85, egli rimane un uomo del diciassettesimo secolo), una cura di riposo e riflessione. La riflessione le è necessaria, così come una semplificazione, una radicale rinaturalizzazione della sua vita e del suo mondo.


FRANÇOIS BOCHET.

Fonte: *Discontinuité* n° 40 mai 2013-juin 2015 pp. 94-95.

Non un ritorno all'indistinzione.

Credo sia cruciale mettere bene a fuoco il tema dell'individuazione (ossia della differenziazione), *versus* regressione (ossia ritorno all'indistinzione delle origini). Se quest'ultima significa in definitiva pulsione di morte o, il che è lo stesso, ritorno al pleroma originario da cui è nato il mondo, allora è in gioco il senso della cultura umana in rapporto alla natura, ciò che di positivo ha significato ma anche delle sue deviazioni prometeiche che paradossalmente, col transumanesimo a la totale virtualizzazione della vita, cortocircuitano proprio colla pulsione di morte. Da cui la crucialità del termine riposizionamento, che vale per l'individuo ma anche (soprattutto?) per la specie, per ciò che caratterizza quella umana e solo quella (forse si potrebbe dire per la sua missione come specie?); non essere interamente «determinata» dal mondo circostante e programmata per adattarsi ad esso allo scopo di sopravvivere, ma essere dotata anche della capacità/facoltà, entro certi limiti, di scegliere e quindi di trasformare/arsi (appunto, la cultura), dunque anche di autodistruggersi. Quei frammenti di verità parziali che ciascun individuo/gruppo sociale tenta di far valere, stanno dentro questa dialettica conservazione/trasformazione, ma essendo appunto frammenti, momenti particolari di un tutto il cui senso e la cui direzione complessiva sfugge, non solo sono destinati a rimanere allo stato di istanza, sia pure meritevole, quando si voglia farli valere isolatamente, ma per lo stesso motivo rischiano di oscurare anziché rischiarare l'orizzonte.

ARMANDO ERMINI

 Sul non avere nemici.

VORREI condividere alcune mie riflessioni sul tema che è al centro del prossimo seminario del *Covile*.

Parto da una semplice constatazione: se dico «io non ho nemici» mi sto pronunciando sul piano pratico, non teorico. Non sto sviluppando un'argomentazione. Dichiaro il mio impegno a realizzare un principio, una linea-guida nella mia vita.

Questo non toglie che, mentre cerco di attuare questo impegno, la mia consapevolezza possa crescere progressivamente e su più piani: sui motivi che mi inducono a questa decisione, su cosa vuol dire il non avere nemici; su come cambia il mio modo di posizionarmi rispetto a una quantità di fenomeni che accadono in me e fuori di me.

Sperimento così ancora una volta il primato della pratica sulla teoria. Un'azione può contenere in sé la soluzione, lo scioglimento di una massa di problemi teorici.

In questo momento però sto scrivendo. Perché lo rammento? Perché scrivere vuol dire muoversi in un campo ristretto e separato dall'insieme delle pratiche di vita, un campo allestito in modo da produrre automaticamente al suo interno una specie di primato della teoria sulla pratica. Ciò nonostante decido di andare avanti. La mia scommessa è di riuscire a condividere qualcosa della consapevolezza che matura in me mentre cerco di impegnarmi a non avere nemici. L'intento non è di sviluppare teoria, ma di favorire quella presa di impegno.



Comincio dal cuore della questione. Cosa ho capito a proposito del non avere nemici? Direi anzitutto questo: che è un impegno che riguarda solo me stesso, non coinvolge nulla di esterno a me. Non sto assicurandomi del fatto che niente e nessuno possa sopraggiungere da fuori a procurarmi un danno, con o senza intenzione. Sto solo impegnandomi, per parte

mia, a non sviluppare ostilità verso niente e nessuno, di qualunque genere sia l'apporto che mi proviene dall'esterno.

Cosa mi spinge a muovermi in questa direzione? Il primo motivo è che ho sperimentato quanto malessere, quanta agitazione si produce in me quando sviluppo avversione verso qualcosa o qualcuno. Divento inquieto, teso, insoddisfatto. In me non c'è pace. E ho sperimentato anche ciò che accade subito dopo: questo malessere non lo tengo per me, ma lo butto sugli altri. Rendo l'atmosfera intorno a me così tesa.

Questo è stato finora il mio schema abituale di comportamento. Ho creduto che la cosa giusta da fare quando pensavo di aver ricevuto un torto o un danno, o anche solo quando le mie aspettative non erano soddisfatte da qualcuno o qualcosa, fosse di ributtare la mia negatività addosso a quel qualcuno o a quel qualcosa. Pensavo di stare bene sfogandomi: «Altri mi hanno reso infelice? Ebbene, che lo diventino anche loro». Ma il risultato era, e non poteva che essere, infelicità per me e infelicità per gli altri. Un circolo dell'infelicità. Come se uno, per salvarsi da chi gli si avvicina con un lanciafiamme acceso, gli buttasse addosso della benzina. Follia.

Un aiuto a decidere di uscirne mi è venuto dal vedere la cosa semplicemente in questo modo: se giudico che un'azione compiuta da qualcuno è cattiva, cioè mossa dall'intenzione di danneggiare me o altri, come è possibile che io, reagendo spinto dallo stesso genere di intenzione, conduca la situazione al di là della sua negatività? Non farò che rinforzarla. Questo lo può capire anche un bambino.

Però io non lo capivo, perché ho sempre reagito così e, lo dico non per consolarmi, in partenza reagiamo un po' tutti così. Ma se non seguiamo quella semplice constatazione di buon senso, in quale spazio alternativo preferiamo collocarci? La risposta è una sola: lo spazio nel quale consideriamo cattiva e condannabile una certa azione se è compiuta da altri a loro vantaggio e a danno nostro, e buona e

approvabile la stessa azione se è compiuta da noi a nostro vantaggio e con danno di altri.

Spostandomi dal piano dei ragionamenti per guardare in me stesso, emerge che in definitiva sono guidato dalla convinzione che possa darsi un bene per me che sia allo stesso tempo un male per altri. Al fondo sono convinto che quello possa essere realmente un bene, degno di essere perseguito.

Ora mi rendo conto che avendo adottato questo genere di guida per le mie azioni, ho coltivato in me l'avidità, l'invidia, la gelosia, la perenne insoddisfazione, l'inquietudine, la paura, il sospetto, la crudeltà, l'indurimento del cuore verso la sofferenza di altri. In una parola sono diventato un essere meschino e infelice, pieno di negatività.

Ma a portata di mano avevo sempre la giustificazione: «Sono altri che hanno cominciato ad agire male verso di te. Tu hai solo reagito per difenderti, per non farti schiacciare». E così ho contribuito ciecamente a far girare la ruota dell'infelicità.



Un esempio di come si può fermare questa ruota senza farsi schiacciare ce lo dà un episodio della vita del Buddha, raccontato nei più antichi testi del Canone in lingua Pāli.

Un giorno un anziano bramano andò dal Buddha con la precisa intenzione di spaccargli la testa. Era rabbioso verso di lui perché si era convinto che il suo insegnamento andasse contro la religione che lui amministrava, dato che il Buddha non insegnava a compiere né cerimonie, né riti né rituali. Quelli che divenivano suoi seguaci non si rivolgevano più al bramano, e così lui perdeva prestigio, autorità e per di più anche i suoi mezzi di sussistenza.

Come vide il Buddha da lontano, cominciò ad insultarlo a gran voce mentre camminava verso di lui.

«Vecchio mio — gli disse il Buddha — mi sembri molto agitato. Vieni qui a sederti e discutiamo del tuo problema». Ma il bramano

aveva deciso di non discutere. Sapeva che il Buddha era molto abile e che se avesse discusso con lui, la sua collera sarebbe svanita e non sarebbe più stato capace di spaccargli la testa. «Devo continuare ad andargli incontro gridando insulti».

«Rispondi almeno solo a questa domanda — gli disse il Buddha — a casa tua non ricevi mai visitatori?».

«Certo, ne vengono tanti. Ma a te cosa importa?».

«Ce ne saranno alcuni che ti porteranno dei regali».

«Certo che me li portano. Ma cosa c'entra questo?».

«Dimmi un po', se un visitatore ti porta un regalo e tu non lo accetti che cosa succede?».

«Che vuoi che succeda? Il regalo se lo tiene lui».

«È proprio questo che voglio dirti, vecchio mio. Sei venuto qui in visita e mi hai portato in regalo degli insulti. Io non li ho accettati: quindi rimangono a te. Appartengono a te, non a me».

Il vecchio era una persona intelligente. Soltanto un sottile velo di ignoranza gli impediva di capire la verità. Percepì l'amore compassionevole che accompagnava le parole del Buddha e improvvisamente capì: «Che cosa facciamo per tutta la vita? Ci scambiamo regali di insulti. Ne riceviamo uno e ne rendiamo dieci. Ne riceviamo dieci e ne rendiamo cento. Così soffriamo noi e soffrono gli altri». Ora era pronto per ricevere l'insegnamento del Dhamma. Cominciò a praticare la meditazione con costanza e si liberò da tutti i condizionamenti.



Il punto chiave è proprio questo: imparare a non accettare regali di questo genere. Se smetto di essere una cassa di risonanza delle negatività che dall'esterno mi raggiungono, e allo stesso tempo non ne produco di nuove, divento un punto in cui la ruota dell'infelicità si arresta.

Ma come riuscirci? L'episodio appena visto mi fornisce uno spunto prezioso: vedo che il Buddha non ha *reagito* alle offese del bramano, ma ha *agito* positivamente sulla base del suo essere. L'ignoranza e la malevolenza non hanno trovato risonanza in lui. Non l'hanno trovata perché egli aveva già fatto un lavoro su sé stesso: aveva esaminato la propria mente tramite l'osservazione del respiro e delle sensazioni nel corpo, accompagnata da equanimità, cioè senza reagire né con avversione né con bramosia alla qualità spiacevole o piacevole delle esperienze che faceva. Così aveva purificato la mente, strato dopo strato, fino in fondo.

Allenarmi a non reagire è allenarmi a disattivare la guerra che continuamente si svolge in me. Giacché è molto difficile, anzi direi impossibile, che chi ha bisogno di avere nemici sia in pace con sé stesso.

Ma quando smetto di reagire, quello che emerge non è l'inerzia. Si apre invece lo spazio del vero agire, che non è condizionato dalle cause esterne. Al loro posto sta il mio essere positivo, che mi predispone a trarre le mie azioni da me stesso, dalla scelta di fondo che ho operato nella mia vita. Se anziché reagire agisco, passo dalla negazione di una negazione ad un'affermazione. Perciò anziché dire «io non ho nemici» potrei dire in modo positivo «tutti sono miei amici».



Man mano che realizzo questa condizione, comprendo che era sbagliata già la mia base di partenza, quel dire a me stesso «Altri mi hanno reso infelice». Ma in effetti solo io posso essere la causa della mia infelicità, come anche della mia felicità.

Se sposto lo sguardo dalla mia scelta etica al piano sovraindividuale, vedo che lì il negativo si impone con una forza che sembra invincibile; nei rapporti sociali il moto della ruota dell'infelicità, di cui parlavo prima, viene continuamente rilanciato. Cosa ne risulta? Ciò che abbiamo sotto gli occhi ad ogni momento: la

società dell'inimicizia generalizzata. Una società di atomi individuali, ciascuno pronto ad agire sulla base della convinzione che il bene per sé risieda nel conquistare il massimo vantaggio personale contendendolo ad altri.

Perché questa convinzione si instauri, occorre che ciascuno sia convinto che il proprio bene derivi dall'acquisire dominio sulle cose esterne. Non a caso tali cose vengono chiamate «beni». Il punto è che esse funzionano secondo il principio: «mio, perciò non tuo; tuo, perciò non mio». Questo non si limita al possesso delle cose materiali. Anche la conquista di un potere su altri, anzi soprattutto questa meta, è tale per cui se è mia non è tua, e se è tua non è mia.

Questo mutuo escludersi costituisce la base della guerra intestina di tutti contro tutti, che occupa il centro della vita sociale.

Comincio a capire che l'impegno a non avere nemici non è qualcosa di periferico e di inefficace a cambiare le cose: è l'impegno centrale. Perché l'inimicizia è il cuore di tutti i problemi.



Ma cosa motiva e sostiene questo attaccarsi ad incrementare il campo del «mio», che si tratti della conquista di più potere, o di più beni materiali? È il significato stesso del «mio» a denunciarlo: si tratta dell'attaccamento all'io, che ne costituisce la base. Attaccarsi all'io vuol dire: identificarsi con questa esistenza, volere che essa permanga eternamente, agire come se essa dovesse perpetuarsi. E poi vuol dire: proiettare questo desiderio estendendolo al di fuori, sul campo di ciò che considero «mio»: possesso e potere su cose e sua accumulazione, possesso e potere su altre persone e sua accumulazione, come se anche in questo campo regnasse una durata eterna.

Questo attaccamento è folle perché disconosce la legge fondamentale di natura per cui tutto ciò che sorge, che nasce, che si forma, è destinato a perire, a disfarsi, a cambiare la sua forma in altro. Che senso ha attaccarsi a qualcosa di così impermanente? Eppure la società

dell'inimicizia generalizzata è il risultato dell'istituzionalizzazione di questo attaccamento e della follia che ne sta alla base. Il disconoscimento della legge di natura diventa la spina dorsale del modo di funzionare della società a partire dal suo nucleo elementare: la famiglia parimenti atomizzata. Così non solo la follia si intensifica e si estende, ma anche si mistifica perché esce dagli individui e assume la forma di realtà istituzionali che stanno di fronte a loro come processi esterni, oggettivi, di fronte ai quali ciascuno non si sente più responsabile. Questo è l'inganno che si cela nella storia, la quale non è appunto altro che lo svolgersi del processo con cui l'attaccamento fondamentale all'io e al mio si istituzionalizza.

L'esito attuale del processo storico, che oggi tutti quanti viviamo, è il dominio del capitale giunto a un primo grado di compiutezza. Non è questa la sede per affrontare in dettaglio questo tema.² Voglio solo segnalare questo: che il modo capillare, disseminato, con cui la logica del capitale penetra in ogni comportamento umano, non annuncia solo che in questo processo siamo più che mai perduti; annuncia anche la possibilità di riconoscere che il meccanismo alla base di quel dominio non è nulla di altro da ciò che ognuno di noi fa ed è. Questa è sempre stata la verità sottesa ai fatti storici, mascherata da rapporti sociali apparentemente naturali. Ora essa riemerge visibile alla superficie degli eventi. Il culmine del tradursi in istituzioni dell'attaccamento all'io e al mio è anche il momento in cui posso percepire che è questo mio attaccamento a contribuire a tenere in vita il processo e a distribuire ovunque dolore, afflizione, sofferenza, miseria.

Potrei dire che stiamo vivendo il momento in cui ciò che è partito dagli individui ritorna ad essi come un boomerang.

Porre la questione in termini di dominio del capitale ha il pregio di farmi riconoscere che

2 Per una valida introduzione rimando al saggio di Massimo Bontempelli: «Implicazioni della sussunzione reale» nel *Covile* n° 495 del febbraio 2019.

sto parlando di me stesso, e che l'unico modo di uscirne è di cambiare me stesso. Il vecchio schema rivoluzionario di porre un nemico esterno da combattere frontalmente mostra tutta la sua inanità. E sono ben comprensibili i motivi per cui dove esso ha vinto (e, data quella base, lo poteva solo in termini di maggiore forza nello scontro col nemico) ha prodotto un aumento della sofferenza e della miseria.

Accanto a questo sviamento, che ha dato e continua a dare alla prassi sociale il suo carattere politico-conflittuale e infine militare e terroristico, nel quale la logica dell'inimicizia giunge al culmine, ne agisce un altro, parallelo, sul piano della teoria: credere che per uscire dalla condizione presente occorra entrare ad analizzare e capire in dettaglio i modi in cui l'attaccamento si istituzionalizza nelle sue forme economiche, finanziarie, tecnologiche, politiche, geopolitiche, militari, sociologiche, ideologiche, ecc. Ma questa è soltanto la versione intellettuale, critica, della necessità politico-conflittuale di avere nemici. E come ogni altra sua versione, essa accredita la consistenza d'essere del nemico, mentre alimenta in sé stessi la posizione egoica, questa volta nella forma non del voler essere materialmente più forti, ma del dimostrare di aver capito meglio del nemico come egli stesso funziona. Giocando questa scommessa non si può che restarne irretiti, poiché si finirà per parlare la lingua del nemico, assumerne le categorie e accreditarle come consistenti, e allo stesso tempo dargli armi per allestire le sue contromosse.³

Fuori da questi sviamenti c'è il riconoscere che l'atteggiamento più alternativo che posso assumere nei confronti di un fenomeno che considero malsano non sta nel combatterlo frontalmente, ma nell'abbandonarlo a sé stesso, nel togliergli alimento e lasciarlo morire. E tutto questo significa: mostrare che quel fenomeno, fintanto che è un fenomeno umano, non

3 Una tale scommessa è stata giocata con la massima forza da Karl Marx. Dobbiamo essergliene grati anche per averci mostrato come alla fine non si possa non rimanere irretiti in questo gioco.

ha realtà al di fuori di quella che noi gli attribuiamo, vive solo perché e finché siamo noi ad accreditarlo e a dargli energia.



Da tutto quanto precede si capirà il motivo per cui mi sono espresso in prima persona. L'impegno a non avere nemici lo prendo io, come lo prende ciascuno per sé. Io non posso testimoniare che per me stesso. Scrivendo, però, neppure io sfuggo al rischio di ottenere l'effetto contrario a quello che mi propongo, cioè di mettere in primo piano l'io e il mio, perché la comunicazione scritta ha il suo modo di funzionare, a cominciare dal recare in apertura il nome e cognome dell'autore, per cui chi mi legge sa che qui si esprime il mio pensiero, che si presenta come quello giusto, e si contrappone implicitamente o esplicitamente a quello di altri, i quali invece sbagliano, ecc.

Per attenuare questo contro-effetto posso appellarmi al fatto, documentabile, per cui nessuna delle idee qui espresse è di mia invenzione. Tutte vengono da una tradizione, a volte molto antica. Da questa ho tratto ispirazione. Del resto, la proposta di un impegno etico, se avesse un contenuto del tutto nuovo, sarebbe per questo solo fatto già sospetta, perché dimostrerebbe di prendere per buona e consistente la novità storica nella sua attuale manifestazione.

Così in conclusione do la parola a una serie di testimoni di una catena di saggezza e di impegno per una liberazione umana, che mi ispira e sostiene nel mio cammino personale. Si tratta di citazioni che ho raggruppato secondo gli argomenti principali emersi in quanto precede. Sono sicuro che chi mi legge può aggiungere molte altre, e questo mi è di ulteriore conforto.

MARCO IANNUCCI

☞ UN BENE PER ME CHE È MALE PER ALTRI.

La giustizia è l'utile del più forte.

Trasimaco, nella *Repubblica* di Platone.

... le passioni più ardenti, più meschine e più odiose del cuore umano, le Furie dell'interesse privato.

Karl Marx, *Il Capitale*, Prefazione alla prima edizione.

Nessuno può desiderare ciò che, in ultima istanza, lo danneggia. Se in talune persone l'apparenza potrebbe indurci a credere il contrario (e l'apparenza, forse, è sempre tale da farcelo pensare), gli è perché qualcuno, nell'uomo, pretende qualcosa che giova, sí, a questo qualcuno, ma danneggia gravemente un secondo qualcuno, il cui parere circa quel caso viene consultato solo in parte. Se l'uomo si fosse messo dalla parte di quel secondo qualcuno fin dall'inizio e non soltanto al momento dell'esame, il primo qualcuno si sarebbe spento, e con lui il desiderio.

Franz Kafka, *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via* [1917-18], n°81.

L'atto malvagio è un *transfert* su altra persona della degradazione che si porta in noi. Per questo tendiamo ad esso come a una liberazione.

Simone Weil, *L'ombra e la grazia*.

☞ INIMICIZIA GENERALIZZATA.

Uomini, vi affaticate per cose di nessun pregio, e per conseguire un guadagno, avidi, scatenate risse e guerre. Ma breve è il limite della ricchezza che la natura stabilisce, mentre il vano giudizio umano lo estende all'infinito.

Ateneo, in *Antologia Palatina*, IV, 43.

In quanto gli uomini sono combattuti da affetti che sono passioni, possono essere a vicenda contrari.

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte IV, P XXXIV.

Tutti gli uomini stanno battendosi in un duello perpetuo.

Novalis, *Frammenti* (873).

L'*universale* ora presente è quindi solo una resistenza generale e un osteggiarsi reciproco di tutti; ciascuno vuol rendere valida la propria singolarità senza però riuscirvi, ché anche la singolarità sua prova la medesima resistenza e viene reciprocamente vanificata dalle altre singolarità. Ciò che sembra *ordine* pubblico è quindi questa generale guerriglia dove ognuno arraffa quello che può, esercita la giustizia sulla singolarità altrui e consolida la singolarità propria che alla sua volta dilegua per opera di altre. Quest'ordine pubblico è il *corso del mondo*, parvenza di un andamento costante, ma che è solamente una *universalità opinata*, e il cui contenuto è piuttosto il gioco inessenziale del consolidarsi e del dissolversi delle singolarità.

G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, I.

La verità è una. La giustizia è una. Gli errori e le ingiustizie variano all'infinito. [...] gli uomini convergono nel giusto e nel vero, mentre la menzogna e il delitto li fanno continuamente divergere.

Simone Weil, *Nota sulla soppressione dei partiti politici* (1943).

La dynamique de l'inimitié s'origine dans la lutte contre la nature et contre la naturalité cause de notre dépendance. Donc, lutte contre les êtres vivants, les phénomènes naturels, et lutte contre les enfants.

Jacques Camatte, «Un autre devenir», 5 janvier 2019.

☞ ATTACCAMENTO ALL'IO E AL MIO.

Dopo che il Beato ebbe finito di parlare, un monaco gli chiese: «Venerabile signore, può esserci agitazione per ciò che non esiste all'esterno?».

Il Beato rispose: «Può esserci, o monaco. Qualcuno pensa così: «Ah, io l'ebbi! Non l'ho più! Possa io averlo! Non lo ottengo!». Di conseguenza quell'uomo soffre, prova pena e si lamenta, le lacrime gli colano sul petto ed è sconvolto. Questo, o monaco, è il modo in cui vi è agitazione per ciò che non esiste all'esterno».

Gotama il Buddha, «Il discorso dell'esempio del serpente», *Majjhima Nikaya*, XXII.

In verità, la causa di tutte le colpe di ogni uomo in ogni occasione nasce dallo smodato amor di sé stesso. Infatti chi ama è cieco verso l'oggetto del suo amore e così giudica male del giusto, del buono e del bello, sempre crede di dover preferire a ciò che è vero ciò che lo interessa individualmente.

Platone, *Leggi*, V, 731e-732a.

L'uomo è l'animale che non vorrebbe mai cessare di esistere.

Plinio il Vecchio.

L'uomo comune ama chi gli assomiglia e detesta chi è diverso da lui. Colui che ama la somiglianza e detesta la differenza vuole, a sua insaputa, essere al di sopra degli altri uomini del mondo.

Zhuang-zi.

☞ IO SONO IL MIO NEMICO E IL MIO NEMICO È IN ME.

La malvagità nel suo complesso non nuoce all'universo, quella individuale non danneggia se non colui che ha anche il potere di liberarsene, solo che lo voglia.

Marco Aurelio, *A sé stesso (I ricordi)*, VIII, 55.

Niente può causarmi un danno se non me stesso: l'offesa che sostengo la porto con me, e in realtà non posso mai soffrire che per colpa mia.

Bernardo di Chiaravalle.

La distruzione di questo mondo sarebbe il nostro compito solo se: primo, questo mondo fosse cattivo, cioè in contrasto col nostro spirito; secondo, se noi fossimo in grado di distruggerlo. La prima cosa ci sembra esatta, ma la seconda non siamo in grado di effettuarla. Noi non possiamo distruggere questo mondo perché non l'abbiamo costruito come qualcosa di a sé stante, ma vi ci siamo perduti dentro ...

Franz Kafka, *Gli otto quaderni in ottavo*, Quarto quaderno, 5.II.1918.

È il solito scherzo: noi ci aggrappiamo al mondo e poi ci lamentiamo che è il mondo ad aggrapparsi a noi.

Franz Kafka, *Gli otto quaderni in ottavo*, Quarto quaderno, 10.II.1918

Sembra che l'impossibilità della piena realizzazione della Verità in questa esistenza mortale portasse un antico ricercatore della verità alla scoperta dell'*abimsa*. La domanda che egli si pose fu: «Devo mostrare pazienza nei confronti di coloro che mi creano delle difficoltà o devo distruggerli?» Il ricercatore comprese che chi distruggeva gli altri non compiva alcun passo avanti, ma al contrario rimaneva sempre dove si trovava, mentre chi mostrava pazienza nei confronti di coloro che gli creavano delle difficoltà riusciva ad andare avanti e a volte portava con sé anche gli altri. Il primo atto di distruzione gli insegnò che la verità, che era l'oggetto della sua ricerca, non era fuori di lui ma dentro di lui. Perciò più ricorreva alla violenza e più si allontanava dalla verità. Poiché combattendo il nemico che egli immaginava fuori di lui,

non vedeva il nemico che si trovava dentro di lui.

Mohandas K. Gandhi, da *From Yeravda Mandir*, cap. II, in *Teoria e pratica della non violenza*.

Gli uomini e le donne si riuniscono per lottare contro qualcosa ed è questo nemico che li unisce, ma quando devono affrontare la loro positività, la loro opera realmente umana, è il fallimento, perché non hanno una dimensione umana, sono troppo estranei gli uni agli altri, troppo ridotti a particelle del capitale, inespressive se al di fuori del suo campo di azione.

Jacques Camatte, «È qui la paura, è qui che bisogna saltare!» (1975) in *Verso la comunità umana*

☞ DALLA NEGAZIONE ALL'AFFERMAZIONE.

Per la divinità tutte le cose sono belle, buone e giuste; gli uomini invece alcune cose ritengono ingiuste ed altre giuste.

Eraclito, frammento B102 ed. Diels-Kranz.

Se gli uomini nascessero liberi, non formerebbero alcun concetto del bene e del male, fino a tanto che fossero liberi.

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte IV, P LXIII.

La conoscenza del male è conoscenza inadeguata.

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte IV, P LXIV.

È una disgrazia che la filosofia debba essere polemica.

G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla Filosofia della Religione*, I.

Il comunismo è:

1) nella sua prima forma soltanto la *generalizzazione* e il *compimento* della proprietà privata. [...] Esso vuole annientare *tutto* ciò che non è atto a essere posseduto da tutti

come *proprietà privata*; vuole quindi prescindere *violentemente* dal talento ecc. [...] Questo comunismo, in quanto nega ovunque la *personalità* dell'uomo, non è proprio altro che l'espressione conseguente della proprietà privata, la quale è questa negazione. L'*invidia* universale, che si trasforma in una forza, non è altro che la forma mascherata sotto cui si presenta l'*avidità* [...] Il comunismo rozzo non è che il compimento di questa invidia e di questo livellamento [...] La comunità non è altro che una comunità del lavoro e l'uguaglianza del salario, il quale viene pagato dal capitale comune, dalla *comunità* in veste di capitalista generale. [...]

2) a) ancora di natura politica, nelle due specie democratica e dispotica; b) accompagnato dalla soppressione dello Stato, ma ad un tempo non ancora giunto al proprio compimento e pur sempre affetto dalla proprietà privata, cioè dalla estraniamento dell'uomo. [...]

3) Il comunismo come soppressione *positiva* della *proprietà privata* intesa come *auto estraniamento* dell'uomo, e quindi come reale *appropriazione* dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere *sociale*, cioè umano [...]

Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici*,
«Proprietà privata e comunismo».

Non voglio accusare, non voglio neppure accusare gli accusatori. *Guardare altrove* sia la mia unica negazione! [...] voglio soltanto essere, d'ora in poi, uno che dice sí!

Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, IV, 276°.

In un mondo di menzogna, la menzogna non viene bandita dal mondo nemmeno attraverso il suo contrario, bensí attraverso un mondo di verità.

Franz Kafka, *Gli otto quaderni in ottavo*, Quarto quaderno, 4.II.1918.

Occorre concepire una dinamica nuova, perché il modo di produzione capitalista non sparirà in seguito ad una lotta frontale degli uomini contro il loro attuale oppressore, ma attraverso un immenso abbandono che implica il rifiuto di una via percorsa ormai da millenni.

Jacques Camatte, «Questo mondo che bisogna abbandonare» (1974) in *Verso la comunità umana*.

L'abbandono del processo rivoluzione è l'abbandono della lotta contro, per favorire invece una dissoluzione, quella del mondo dell'ontosi in noi e fuori di noi, abbandonando questo mondo, e accedere alla piena percezione del fenomeno specio-ontosico che colpisce la specie da migliaia di anni.

Una dinamica simile si effettuerà in ciò che concerne le altre forme di lotta contro il capitale, contro il mondo da esso organizzato.

Jacques Camatte, *Divenire dell'ontosi* (2002),
tesi 137.

☞ INTERROMPERE IL CIRCOLO DELL'ODIO.

O *bhikkhu*, né io disputo col mondo, né il mondo disputa con me; chi professa il *dhamma*, o *bhikkhu*, non disputa con alcuno al mondo.

Gotama il Buddha, *Samyutta Nikaya*, 3.I.10.94.

Anche se dei banditi vi tagliassero a pezzi con una sega da boscaiolo, se nel vostro cuore concepiste odio nei loro riguardi, non potreste essere considerati seguaci del mio insegnamento.

Gotama il Buddha, «Il discorso dell'esempio della sega», *Majjhima Nikaya*, XXI.

Ma a voi che ascoltate dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi maltrattano. A chi ti colpi-

sce su una guancia porgi anche l'altra e a chi ti porta via il mantello non rifiutare la camicia. [...] Voi invece amate i vostri nemici, fate del bene e date in prestito senza aspettarvi niente in cambio, allora la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, poiché egli è buono verso gli ingrati e i malvagi. Siate generosi come lo è il padre vostro.

Gesú di Nazareth, *Vangelo secondo Luca*, 6, 27-36.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno.

Gesú di Nazareth, *Vangelo secondo Luca*, 23, 34.

È nella natura di ogni essere di perseguire il bene e di schivare il male; e di considerare chi ci sottrae il primo e ci getta nel suo contrario come un nemico e un ingannatore, si tratti pure di un fratello, di un figlio o di un padre; difatti, niente ci è piú stretto parente del bene. Conseguentemente, se le cose esterne sono beni e mali, né un padre è caro ai figli né un fratello al fratello, ma ovunque tutto è pieno di nemici, di ingannatori e di delatori. Se, al contrario, nella scelta morale quale dev'essere, e in questo solo, consiste il bene, e nella scelta morale quale non dev'essere, e in questo solo, consiste il male, c'è ancora spazio per la disputa, c'è ancora spazio per l'insulto? Riguardo a che cosa? Riguardo agli oggetti che non hanno alcun rapporto con noi? Contro chi? Contro gli ignoranti, contro gli infelici, contro quelli che sono in errore sulle questioni piú grandi?

Epitteto, *Diatribi*, IV, 5.

L'Odio è aumentato da reciproco odio, e al contrario può essere annullato dall'Amore.

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte III, P XLIII.

Chi vive secondo la guida della ragione si sforza, per quanto può, di ricambiare l'Odio,

l'Ira, il Disprezzo ecc. dell'altro verso di sé con l'Amore ossia con la generosità.

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte IV, P XLVI.

Chi vuole vendicare le offese con Odio reciproco vive certamente in modo misero. Ma, al contrario, colui il quale si sforza di vincere l'Odio con l'Amore è, in verità, lieto e combatte in modo sicuro; in modo egualmente facile resiste a molti uomini come a uno solo e non ha alcun bisogno dell'aiuto della fortuna. Quelli altresí che egli vince sono lieti di cedergli e non per difetto, bensí per incremento delle forze ...

Baruch Spinoza, *Etica*, Parte IV, Scolio alla P XLVI.

Abimsa significa davvero che non si deve offendere nessuno, che non si devono covare pensieri incaritatevoli nemmeno verso chi potesse considerarsi vostro nemico. Vi prego di notare la cautela di questa affermazione. Non ho detto «che voi consideraste vostro nemico», ma «che potesse considerarsi vostro nemico». Chi segue la dottrina dell'*abimsa* non dovrebbe lasciare spazio all'inimicizia; dovrebbe negare di avere alcun nemico. Se poi fossero delle altre persone a considerarsi sue nemiche, non potrebbe farci nulla. Per questo è stato detto che non dobbiamo covare pensieri malvagi nemmeno riguardo a tali persone. Se restituiamo i colpi ricevuti, ci discostiamo dalla dottrina dell'*abimsa*. Ma mi spingo oltre. Se ci risentiamo dell'azione di un amico o dell'azione del cosiddetto nemico, veniamo ugualmente meno a questa dottrina. Ma quando dico che non dobbiamo risentircene, non intendo che dobbiamo acconsentire. Per risentircene intendo desiderare che al nemico possa succedere qualcosa di male, o che possa venire messo fuori causa non tanto da una qualche nostra reazione, ma dall'azione di qualcun altro, o magari dall'intervento divino. Se coviamo anche so-

lo un pensiero simile, commettiamo un'infrazione dell'*ahimsa*.

Mohandas K. Gandhi, da *Asbram Observances in Action*, in *Teoria e pratica della non violenza*.

Un uomo, considerato di per sé, ha solo dei doveri fra i quali se ne trovano alcuni verso sé stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno solo dei diritti. A sua volta egli ha dei diritti quando è considerato dal punto di vista degli altri. Altri che si riconoscono degli obblighi verso di lui. Un uomo solo nell'universo non avrebbe alcun diritto, ma avrebbe comunque degli obblighi.

Simone Weil, *Obbligo e diritto* (1943).

Se mi si fa del male, desiderare che quel male non mi degradi, per amore di chi me lo ha inflitto, perché così non mi abbia fatto realmente del male.

Simone Weil, *L'ombra e la grazia*.

Je n'ai pas d'ennemis. L'enfermement s'abolit.

Jacques Camatte, pagina di apertura del sito di *Invariance*.



PER PARTECIPARE SCRIVERE A: il.covile@gmail.com